

Momenti epigrafici in Boccaccio e Petrarca

Manlio Pastore Stocchi (Padova)

Abstract The paper analyses the reception of classical epigram tradition by Italian intellectuals between the Middle Ages and Humanism. Francesco Petrarca's and Giovanni Boccaccio's examples are especially taken into account.

Keywords Epigrams, Classical Tradition, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, Verse inscriptions.

La collocazione del mio breve intervento, non certo conclusiva (poiché per tanto ufficio mi mancano la competenza e l'autorità) ma indiscutibilmente finale, mi è parsa richiederne un'impostazione sintetica e a maglie larghe, che soprattutto cogliesse, per lo più evocando suggestive memorie petrarchesche, l'opportunità di ripensare e di ribadire alcuni concetti già in parte emersi dalle comunicazioni che si sono ascoltate. In questa dimessa funzione didascalica si giustificheranno, spero, anche gli accenni ad argomenti che per gli antichisti possono riuscire triti, ma che è pur necessario richiamare.

Conviene dunque prendere le mosse da una distinzione per sé ovvia, eppure non sempre osservata - o osservabile - da chi consideri l'insieme delle iscrizioni metriche di carattere funerario fra tardo Medio Evo e primo Umanesimo, alle quali si restringe il mio breve epilogo. Nell'antichità, come è noto, per gli *elogia* in versi si mantiene un certo equilibrio, almeno quantitativo, fra *carmina epigraphica* propriamente detti, cioè composti per essere incisi nella pietra e realmente collocati a corredo di una tomba, e gli epigrammi, per dir così, meramente cartacei, cioè concepiti quali esemplari di una particolare sottospecie letteraria. Ora, va da sé che i *carmina epigraphica* incisi si conservano in buon numero sotto gli occhi di tutti anche attraverso il Medio Evo. Eppure, la cultura mediolatina manifesta, in generale, nei riguardi delle antiche lapidi iscritte, metriche o no che fossero, una sorta di indifferenza, riconducibile vuoi a un interesse debole o nullo per il loro valore quali fonti storiche e prosopografiche, vuoi alla difficoltà di decifrarne il peculiare sistema, ormai in gran parte desueto, di compendi e abbreviazioni; ed è anzi a tutti noto come talora quelle nobili lastre si usassero con poco rispetto, spezzate e/o rivoltate, quale semplice materiale edilizio. Ancora intorno alla metà del Trecento, l'occuparsi di antiche iscrizioni latine e l'essere capace di decifrarle apparivano manifestazioni di sapienza profonda e rara, tant'è che persino nell'Ur-

be, dove reliquie di tal fatta erano più che altrove superstite e visibili in gran numero, Cola di Rienzo fu tenuto uomo singolare perché soltanto lui sembrava in grado di apprezzarle e di decifrarle: e un suo biografo coevo scriveva, ammirando, che «Tutta die se speculava nelli intagli de marmo li quali iaccio intorno a Roma. Non era atri che esso che sapessi lejere li antichi pitaffij. Tutte scritture antiche antiche vulgarizzava; queste fegure de marmo iustamente interpretava» (Porta 2010, p. 143; cfr. Di Carpegna Falconieri 2002, pp. 42-43).

Tuttavia, per quanto fossero generalmente dimenticati o trascurati le opere e gli autori che, dalle Antologie Planudea e Palatina a Marziale, dalle *Silvae* di Stazio ai *Parentalia* di Ausonio, proponevano numerosi e cospicui esempi di epitaffi o epicedi letterari, nel Medio Evo non si estinse affatto la voga della poesia obituaria, e molti carmi di quella età ne recano una adeguata documentazione donde emerge il perdurare della sua identità già antica quale puro esercizio retorico, e spesso quale pretesto per ingegnose e persino enigmatiche ricercatezze formali. E rimase in vigore la convenzione che per testi di tale natura adottava la prima persona, mirante a creare l'illusione, interpellando lo ξένος o il *viator*, che il defunto si fosse scritto l'epitaffio da sé e ritornasse a parlare grazie al viandante che leggeva ad alta voce, perché, come suona il verso di elegante distico, forse tardo-antico ma lungamente attribuito ad Alcuino,¹ *Quod legis, ecce loquor; vox tua nempe mea est* (AL, 721, 2). Pur nel venire meno della familiarità con epigrammi greci e latini di età classica dove, per sfoggio di eleganze retoriche quali l'e-topea o la prosopopea o l'*ékphrasis* parlano non solo i defunti dai tumuli, ma anche personaggi storici, divinità, opere d'arte celebri, e così via, la cultura mediolatina si giova quanto basta dei pochi ma pregnanti modelli libreschi tuttora fruibili, primo fra tutti il preteso autoepitaffio di Virgilio riportato nella *Vita Donati: Mantua me genuit...* Quale sommario dei principali caratteri dell'epigramma obituario mediolatino reco a mo' di esempio questo di Ildeberto di Lavardin (1056-1133), che altri ne compose di tale specie:

Epitaphium B<one> virginis

*Bona mihi nomen, pudor optio, tempora vite
lustra duo, studium pagina sacra fuit.
Hec mihi descripsit que sint incommoda nupte,
quis vidue fructus, quid sibi virgo metat.*

1 Tra i carmi di Alcuino si leggeva ancora in PL, 101, col. 802.

5

*Hinc breve coniugium thalamosque perosa doloris,
virtutem subolem matre pudore tuli.
Quam bene virgo parit, nequeat licet edere Christum,
que propter Christum negligit esse parens.*²

È, come si vede a prima lettura, un carme astruso, caratterizzato da una strategia concettuale (o ‘concettistica’) talmente contorta da sfiorare, nel distico finale, la blasfemia³ (certo involontaria in un dotto prelado, che morì nel 1133 arcivescovo di Tours e, come poeta, altrove seppe fare assai di meglio); ma questa ricercatezza oscura è, come ho già detto, un connotato tipico della poesia obituaria medievale, tant’è vero che talune iscrizioni tarde, e persino rinascimentali e barocche, rimangono tuttora mal comprensibili o del tutto impenetrate. Più interessante per i nostri scopi riesce il fatto che nell’epigramma non si possano riconoscere con sicurezza ascendenze lapidarie antiche, cioè che non vi sia percettibile alcun intento di riecheggiare i modi dell’epigrafia obituaria classica, sebbene, come l’autore medesimo attesta nell’elegia *De Roma*,⁴ assai più nota e in verità assai migliore di questo epitaffio, Ildeberto si sia soffermato a meditare sulle rovine dell’*Urbe fracta* e abbia ammirato sia la magnificenza degli edifici di cui *tantum restat adhuc*, sia le *superum formas* nelle statue che *superi mirantur et ipsi*, ma senza mostrare, qui o altrove, di aver fatto caso ai *tituli* che pur vi erano tuttora annessi. Le reminiscenze libresche sono invece percettibili, e libresca sarà anche la provenienza della clausola *tempora vite* (v. 1), che invero si riscontra anche nei *Carmina epigraphica*, ma, se i repertori non mentono, con solo 16 occorrenze contro le 48 in testi letterari di alta e bassa età. E anzi questa circostanza porge il destro a una riflessione circa la cautela da usarsi nel far risalire ai *carmina epigraphica* formule e convenzioni che quei *carmina* mutuano a loro volta dalle convenzioni della letteratura, e tipicamente dalla poesia elegiaca.

Per concludere questo breve *accessus* all’argomento principale della mia comunicazione, vorrei soffermarmi appena un poco sui due notissimi carmi epigrafici medievali che possiamo considerare quasi un punto

2 *Carm. min.* 27, in Brian Scott 2001, p. 18.

3 Il distico finale, che ho riprodotto fedelmente dall’ed. cit., mi sembra avere una decisa inflessione esclamativa che sarebbe stato opportuno esplicitare nella punteggiatura: «Quanto bene partorisce, sebbene non possa partorire Cristo, una vergine che per amore di Cristo rinuncia a partorire!».

4 *Carmina minora*, 36; ne riecheggio, nell’ordine, frammenti dei vv. 2, 23, 31.

di svolta tra le convenzioni dell'epigrafia lapidaria e cartacea mediolatina e il nuovo corso che le imprese, con il Petrarca e il Boccaccio, la prima generazione propriamente umanistica. Mi riferisco naturalmente alle iscrizioni composte da Lovato Lovati rispettivamente per la tomba del supposto fondatore di Padova e per il proprio sepolcro, che ognuno legge affiancate nel luogo dove, in età recente, i due monumenti sono stati ricomposti (Billanovich 1976, pp. 93-99). Di entrambi i cimeli si è detto e si sa persino troppo, e nulla vorrei dirne a mia volta, se non per sottolineare, come segnale di un'inflessione di cultura in certo modo innovatrice, la finalità, per così dire, concreta, prettamente lapidaria, che ispira la fattura dei testi oltrepassando il limite dell'identità astratta e meramente retorica cui si riconducono esemplari libreschi come quello che s'è appena letto di Ildeberto di Lavardin.

In verità, nemmeno l'iscrizione sulla tomba di Antenore mi pare riconducibile a precedenti lapidari antichi: è infatti costruita su reminiscenze, meramente libresche, di noti passi di Virgilio (Verg., *Aen.*, 1, 242-249) e di Livio (Liv., 1, 1, 1-3.) – e basti ricordare che la *patriam vox nisa quietem* è attribuita da Lovato all'eroe troiano sulla scorta appunto di Tito Livio, secondo il quale Enea ed Antenore, soli, *pacis reddendaeque Helenae semper auctores fuerant* (Liv. 1, 1, 1.):

*Inclitus Antennor, patriam vox nisa quietem,
transtulit huc Enetum Dardanidumque fugas,
expulit Euganeos, Patavinam condidit urbem:
quem tenet hic umili marmore cesa domus.*⁵

Tuttavia il testo, in distici quantitativi ed elegantemente impaginato verso per verso sulla lapide, è redatto con una lodevole scioltezza, aliena dalle aggrovigliate ingegnosità cui facilmente si concedono gli epitaffi mediolatini. In una parola il metro, lo stile, le allusioni letterarie, persino la grafia (che pur senza sforzarsi di simulare la *littera antiqua*, delinea con cura e distanza ariosamente le lettere della gotica lapidaria (che normalmente tendevano ad addossarsi strettamente), manifestano il proposito già umanistico di adeguare la composizione del *carmen epigraphicum* alla dignità del venerando eroe fondatore, riemerso da una tempo remoto ed eroico e dunque meritevole che a sua intenzione si procurasse di comporre un *elogium* consono, rievocante in qualche modo un'antichità nobile e ammirata.

⁵ Billanovich 1976, p. 94 (ricontrollato sul monumento originale e con qualche minimo ritocco nella grafia).

Il confronto con l'iscrizione funeraria dettata alquanto più tardi da Lovato Lovati per se stesso (morì nel 1309) mette ancor più efficacemente in rilievo, nel contrasto, la peculiarità dell'iscrizione per Antenore:

*Id quod es, ante fui, quid sim post funera, queris;
quod sum, quicquid id est, tu quoque, lector, eris:
igneus pars celo, cetera pars ossea rupi,
lectori cessit nomen inane Lupi. D. M.
Mors mortis morti mortem si morte dedisset,
hic foret in terris aut integer astra petisset.
Sed quia dissolvi fuerat sic iuncta necesse,
ossa tenet saxum, proprio mens gaudet in esse. V. F.*
(Billanovich 1976, p. 98)

5

Qui infatti il metro (esametri rimati a *couplets*, raggruppati in due quartine),⁶ l'impaginazione in orizzontale, lo stile, la grafia, il monitoraggio del primo *couplet*, rientrano quasi interamente nell'ambito delle convenzioni formali mediolatine, e basterebbe a confermarlo il vertiginoso e imbarazzante poliptoto nell'*incipit* della seconda quartina, *Mors mortis morti mortem si morte dedisset...*⁷ Eppure il ritrovato modello antico, ormai inalienabile nell'irreversibile itinerario umanistico che nella Padova di quei decenni si cominciava a tracciare, riaffiora prepotente nelle due abbreviazioni che chiudono le quartine, rispettivamente *D. M.*, *Dis Manibus* e *V. F.*, *vivus fecit*, entrambe ormai inusitate (Guido Billanovich dichiara «inauditi» entrambi gli acronimi, 1976 p. 98), e qui incongrue per più rispetti (in specie la prima, invocante gli dei Mani per un defunto che nell'*incipit* s'era dato tanto da fare con quella studiatissima professione di fede cristiana), ma atte a significare che un'attenzione nuova si andava rivolgendo a quella tanta parte delle reliquie classiche che fin allora si era quasi interamente trascurata. Per la formula *V. F.* dell'autoepitaffio è verosimile che Lovato si ispirasse all'iscrizione funeraria del liberto Tito Livio Halys⁸ ritrovata per caso a Padova sul finire del Duecento e creduta riguardare il sommo storico concittadino, la quale era allora esposta all'aperto presso il monastero di Santa Giustina. La suggestiva ancorché indebita attribuzione, accreditata dallo

6 Si noti peraltro che l'ultimo verso della prima quartina è un pentametro.

7 Cioè: «Se la morte della morte [= *Cristo, che con la resurrezione sconfisse la morte*] avesse dato morte, con la morte, alla morte...».

8 *CIL*, 5, 2865 (se ne veda una nitida riproduzione fotografica in *Storia della cultura veneta*. 2, *Il Trecento*, cit., Tavola 47). Le lettere *V F* ne costituiscono la prima riga.

stesso Lovato che ne procurò anche una trascrizione per corredo di un breve cenno biografico su Tito Livio (Billanovich 1976, pp. 60 e 100; 1981, pp. 316-318), garantì infatti al reperto, sin dal primo Trecento, una cospicua fortuna documentata dalle menzioni e dalle copie manoscritte relativamente numerose che se ne annoverano negli anni seguenti. Anche il Boccaccio la riprodusse a c. 59 v. del suo zibaldone ora codice Laurenziano Lat. XXIX sup., 8 (*VI centenario della morte di Giovanni Boccaccio* 1975, pp. 117-122), a conclusione di una succinta biografia di Livio.⁹ Della lapide si sarebbe interessato anche il Petrarca, che certo fu promotore della sua più degna collocazione ordinata nel 1350 dal signore di Padova Giacomo II da Carrara, ed è credibile che nel 1351, quando il Boccaccio fu a visitarlo appunto a Padova, egli abbia condotto l'amico a vederla in una sorta di pellegrinaggio laico di devoti alle lettere (cfr. Fabbri 1992, pp. 895-896). Fatto sta che dopo il 1351, in una successiva redazione ampliata della propria biografia liviana,¹⁰ il Boccaccio ripeté con ulteriori particolari la notizia sul cimelio lapideo, aggiungendo, in base a quello che sembra proprio un riscontro autoptico, che esso «*vetusta purgatus carie et litteris in primam formositatem redactis, iussu incliti viri Iacobi de Carraria tunc Patavi imperantis, apud monasterium Sancte Iustine virginis in pariete vestibuli ecclesie affixus in hodiernum usque videtur*» (Fabbri 1992, p. 940): lasciando tuttavia percepire, se non mi inganno, una cauta presa di distanza circa il preteso riferimento dell'iscrizione a Livio lo storico. Scrive infatti che «*ibidem [cioè a Padova] cives sui sepultum volunt, producentes lapidem unum ab agricoltore agrum secus civitatem altius solito fodiente diebus nostris comperitum, in quo he leguntur littere [ne segue una nuova trascrizione], quas in suum epytaphium sculptas credunt*». ¹¹ Invece il Petrarca sembra non aver avuto dubbi, e indirizzando a Livio una delle epistole *antiquis illustrioribus* accolte nel ventiquattresimo libro delle *Familiares* ebbe la civetteria di datarla il 22 febbraio 1351 «*Apud superos, in ea parte Italie et in ea urbe in qua natus et sepultus es, in vestibulo Iustine virginis et ante ipsum sepulcri tui lapidem*» (*fam.*, 24, 8, *in fine*). Così, una volta tanto, la sua acribia di storico e di filologo rimane inferiore al meno disciplinato ma geniale intuito del Boccaccio.

9 Edita in Massera 1928, p. 369 e in Fabbri 1992, p. 894, nota 3. La nota del Boccaccio, però, non deriverebbe direttamente dalla biografia liviana di Lovato, bensì da quella che ne aveva a sua volta ricavato lo storico Riccobaldo da Ferrara: cfr. Billanovich 1981, pp. 320-321.

10 Con il titolo *Pauca de T. Livio a Iohanne Boccaccio collecta* è ora edita, tradotta e commentata a cura di Fabbri 1992, pp. 938-941.

11 Fabbri 1992, p. 940. I corsivi, naturalmente, sono miei.

Da questo momento, comunque, si avvia sempre più veloce il processo che accanto al moltiplicarsi di pregevoli epigrammi obituari di tradizione letteraria (di cui offre un precoce e brillante esempio l'epitaffio metrico di Dante composto da Giovanni del Virgilio)¹² recupera via via anche la piena rispettabilità poetica dei *carmina epigraphica* veri e propri e ne rivendica il valore come opere autoriali a tutti gli effetti. In questo nuovo corso, protagonista di assoluto rilievo è senza dubbio la bella e celeberrima iscrizione metrica che si legge sul monumento eretto a Roma dal liberto Atimeto *sibi et Claudiae Homonoetae conlibertae et contubernali*.¹³ Si tratta di un cippo marmoreo che reca in fronte, oltre alle indicazioni abituali per siffatto genere di monumenti, un epigramma greco; sul lato sinistro è inciso un epigramma latino di sei distici, in cui Homonoeta si rivolge al passante, che le risponde con il consueto augurio *Sit tibi terra levis...*; sul lato destro prende la parola in sette distici il marito e dedicante, Atimeto. Il *CIL* registra la frequentissima presenza del suggestivo testo nelle raccolte manoscritte di iscrizioni messe insieme nel Quattrocento a partire da Ciriaco d'Ancona, che vi è segnalato come il trascrittore più antico.¹⁴ Per conto nostro potremmo aggiungere che l'epigrafe, accanto al recupero - per esempio - dell'*Anthologia Planudea*, ha molti meriti anche nel rilancio umanistico della poesia obituaria; e basti qui il solo accenno alla raccolta *De tumulis* del Pontano. Ma il testimone più tempestivo a noi noto di questa fortuna è in realtà il carme latino del Boccaccio che si suol designare con il titolo, non autentico e inappropriato, di *Elegia di Costanza*,¹⁵ e che nelle tre parti di cui si compone, rispettivamente *Verba puellae sepultae ad transeuntem*, *Verba transeuntis ad puellam sepultam*, *Responsio puellae sepultae iuveni conquerenti*, manifesta una stretta aderenza al modello dell'antico *carmen epigraphicum* per Homonoeta, sia nell'intelaiatura dialogica sia nella fedele ripresa di ben quindici su i ventisei versi dell'iscrizione, dalla quale il Boccaccio ha tratto lo spunto per una sorta di ampia - sono 134 versi - variazione sul tema, che del resto coinvolge anche altri modelli puramente letterari, classici e mediolatini. Analizzata

12 I sette altisonanti distici ne furono riportati anche dal Boccaccio, che molto li pregiava, nel *Trattatello in laude di Dante* (cfr. l'edizione a cura di Ricci 1974: I redaz., 91, pp. 459-460; II redaz., 65, p. 511).

13 *CIL*, 6, 12652 = *CLE*, 995.

14 L'esauriente scheda del *CIL* reca anche un disegno che riproduce l'aspetto generale del monumento.

15 Conservata, autografa, nel già menzionato zibaldone Laurenziano XXIX sup., 8, c. 60r.-v.

magistralmente, fra gli altri, da Vittore Branca¹⁶ e da Giuseppe Velli,¹⁷ l'*Elegia di Costanza* è ascrivibile agli anni giovanili del Boccaccio, anzi, per dirla con parole di Velli, essa «costituisce senza dubbio il primo esperimento latino del Boccaccio ancora studente a Napoli» (Branca 1992, p. 378); ciò che la farebbe risalire, con larga approssimazione, a non molto dopo il 1327. In effetti, il Boccaccio vi si mostra tuttora sprovvisto di elementari conoscenze prosodiche e metriche: non adotta, e forse non riconosce, il distico elegiaco del carme epigrafico, e arrischia esametri piuttosto irregolari, buona parte dei quali risultano ametrici, del tipo che molto tempo dopo si sarebbe definito «barbaro», mimando l'andamento dattilico mediante la mera successione degli accenti tonici, tecnica che del resto non manca di precedenti nella poesia mediolatina.¹⁸ Ma dove, come e quando egli abbia letto l'iscrizione per darne in quel modo sia pur indiretto una precocissima testimonianza moderna (anteriore di cent'anni, come s'è accennato, alla notizia di Ciriaco d'Ancona che per il *CIL* sarebbe la prima moderna) sono interrogativi ai quali finora non s'è potuto dare una risposta. Tuttavia, poiché dell'iscrizione per Homonoea non pare vi sia traccia di copie manoscritte anteriori alla metà circa del secolo xv, io credo plausibile l'ipotesi che il Boccaccio l'abbia direttamente veduta a Roma (dove il monumento, ora ai Musei Capitolini, era e sarebbe rimasto visibile a lungo non lontano da San Pietro), forse in una sosta del viaggio che nel 1327 lo condusse adolescente da Firenze o Certaldo a Napoli, o in una visita successiva di cui comunque non resta alcuna notizia. Non molto vorrei, né potrei, aggiungere, se non per richiamare l'attenzione su un particolare che credo finora inosservato. Mentre il monumento di Homonoea è a Roma, e a Roma è da credere che la giovane donna sia vissuta e sia morta, la Costanza sua omologa del carme boccacciano è napoletana, come fanno dichiarare a lei stessa i vv. 6-7: «Illa egoque claris fueram prelata puellis / in mea Parthenope positis urbe clara», e a Napoli è supposta la tomba donde ella dialoga con il passante. Certo, è lecito trovar naturale che Boccaccio ambientasse la propria variazione sul tema nella città in cui anch'egli viveva allora un'incantata giovinezza. Ma proprio a Napoli, dove più che altrove in Italia si conservava la memoria della cultura ellenica, sappiamo che lo stesso Boccaccio cominciava ad accarezzare il proposito, senza dubbio prematuro e rimasto per allora incompiuto,

16 Branca 1958, pp. 201-229 (il testo dell'*Elegia* vi è edito integralmente alle pp. 204-207).

17 Velli 1979, pp. 97-121. Dell'*Elegia* il medesimo Velli ha curato una nuova edizione, con traduzione e commento, in Branca 1992, pp. 404-411.

18 Norberg 1958, pp. 94-135 (sull'esametro in particolare le pp. 101-106).

di studiare il greco; e a tal fine tentò certi esercizi di scrittura che volle conservare, insieme con altre operette di quel tempo fra cui l'*Elegia di Costanza*, nel già menzionato zibaldone Laurenziano XXIX sup., 8;¹⁹ esercizi dai quali si ricava comunque che egli era in grado di leggere e scrivere almeno i caratteri greci minuscoli. Inoltre, sulla stessa carta di quel codice, egli si sforzò (probabilmente più tardi) di riprodurre un'iscrizione greca in caratteri maiuscoli, che allora si trovava, a suo dire, a San Felice a Ema; e ciò sia detto a riprova dell'attenzione che a metà del Trecento il Boccaccio dedicava, da pioniere per allora senza seguito, a documenti siffatti. Se, dunque, vide con i suoi occhi il monumento di Homonoëa, io penso che ne abbia compitato anche l'epigramma greco della fronte, almeno quanto bastava per intuire che nel primo verso: ἡ πολὺ Σειρήνων λιγυρωτέρη «colei che era più melodiosa delle Sirene» si nominavano le Sirene, alla cui schiera apparteneva la Partenope eponima citata nelle parole di Costanza, e per illudersi che al v. 5: τῷ πέλον ἄσπασίη βαυῆς ἄπο «al quale [Atimeto] fui cara sin dalla fanciullezza» fosse invece questione di Baia, il luogo mitico dei liberi amori e dei lieti diporti da lui tante volte evocato, anche con memorie classiche, nelle opere giovanili dalle *Rime* all'*Elegia di madonna Fiammetta*; e insomma par credere che l'antica Homonoëa e la moderna Costanza potessero tenersi concittadine. Un errore, certo, ma generoso e scusabile e forse da aggiungere con questa nota benevola agli altri elementi che ci inducono a ribadire come anche in questa circostanza il Boccaccio, avviando in tal modo, con questa operazione intensamente interattiva, la sua carriera di studioso dell'antichità e di poeta in latino, dimostri una spregiudicata e tempestiva larghezza di interessi rispetto alla più raffinata ma, in un certo senso, anche più convenzionale disciplina filologica del Petrarca.

I contributi petrarcheschi alla poesia obituaria, infatti, seppur intrinsecamente pregevoli e spesso destinati a vere sepolture, e non privi, come si vedrà, di echi dai *carmina epigraphica*, appaiono aderenti di regola alla tradizione meramente libresca del genere e a loro volta possono considerarsi validi ispiratori per la restaurata voga umanistica di siffatto genere epigrammatico. Molti di loro si serbano allegati a sue epistole in verso e in prosa, confermando per questo rispetto come egli li considerasse prevalentemente quali testi letterari, da far circolare per le vie ordinarie della tradizione manoscritta allo stesso modo dei suoi componimenti volgari in morte di persone amiche (per tacere degli

19 La c. 45v. reca, di seguito all'alfabeto ebraico, l'alfabeto greco tracciato due volte. Sopra alle singole lettere sono annotati i rispettivi nomi: *alfa, vita*, ecc.

epicedi per Laura) accolti poi nel canzoniere, quali il sonetto 269 *Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro*, epicedio per il cardinale Giovanni Colonna, o il sonetto 287 *Sennuccio mio, benché doglioso et solo*, obbedienti a regole e criteri di trasmissione propri di un omaggio cartaceo di cui egli stesso sarebbe stato oggetto quando, ad esempio, per la morte di lui il Boccaccio compose a sua volta il sonetto-epicedio 1, 126 *Or sei salito, caro signor mio*.

La più curiosa tra le iscrizioni funebri che sono state attribuite al Petrarca (e potrebbe appartenergli davvero) è quella, consistente in un solo distico, per il cagnolino Zabeth:

*Care Zabeth, tibi parva domus, breve corpus habebas;
et tumulus brevis est, et breve carmen habe.*²⁰

Certo, fra i *Carmina epigraphica* antichi sono comprese varie iscrizioni, e talune piuttosto graziose, per sepolcri di cani, ma qui il Petrarca non sembra riecheggiarne alcuna né avere di quei monumenti altra notizia se non quella, indiretta, che avrebbe potuto ricavare per esempio dall'*Historia Augusta*, dove si legge che l'imperatore Adriano *equos et canes sic amavit ut iis sepulchra constitueret* (SHA, *Vita Hadriani*, 20, 12). Invece è probabile che ricordasse (se non altro per confortarsi a credere che siffatti argomenti non siano indegni di eleganti scherzi poetici) l'epigramma, peraltro non obituario, di Marziale sulla cagnetta beneducata Issa (1, 109) o meglio, dello stesso autore, l'epigramma consimile donde forse ha ricavato qualche eco:

*Delicias parvae si vis audire catellae,
narranti brevis est pagina tota mihi.*²¹

Il distico del Petrarca per il cagnolimo Zabeth dovrebbe considerarsi il primo di una serie abbastanza numerosa di epigrammi da iscriversi su tombe reali o supposte di cani o di altri animali domestici. In età rinascimentale se ne composero parecchi (Spila 2002), via via che aumentava la familiarità con la poesia epigrammatica greca, la quale ne somministra parecchi modelli per ogni sorta di animali, dalla locusta alla pernice al gallo alla lepre (a questo zoologico cimitero l'*Anthologia Palatina* dedica una cospicua sezione del libro VII; cfr. *supra* il contributo di Valentina Garulli, pp. 33-70), e dunque è lecito concludere

20 Editto fra gli altri, da Vattasso 1908, p. 5.

21 14, 198.

che anche in questi casi sia l'origine sia la destinazione di siffatto particolare genere poetico abbia con la poesia sepolcrale antica serbata da vere iscrizioni un rapporto assai debole, mantenendosi, piuttosto, entro il perimetro di una letteraria e consolidata convenzionalità.

Altro discorso, invece, resta da farsi per gli epitaffi metrici di maggiore impegno, che il Petrarca compose in varie circostanze per i sepolcri di persone a lui care. Tralasciando del tutto i versi di compianto, come quelli per la morte della madre, che non hanno il carattere di *carmina epigraphica* in senso stretto, e limitandoci agli epitaffi, sicuramente suoi o a lui plausibilmente attribuiti, da incidere davvero sui marmi di più o meno illustri sepolture, se ne contano una decina, che ho già detto essere in gran parte giunti fino a noi come allegati di epistole che li accompagnavano ai rispettivi committenti. Poiché sarebbe lungo e tedioso esaminarli o semplicemente enumerarli tutti, mi limiterò a proporre due che mi paiono particolarmente significativi. Il primo, che è anche il suo più antico di cui resti memoria, è l'epitaffio per l'amico messinese Tommaso Caloria, morto nel 1341, che il Petrarca inviò al fratello di lui Pellegrino con l'epistola *fam.*, 4, 10, «ut super sepulcri lapidem breve carmen et super amici corpus dolor meus emineat»:

*Indolis atque animi felicem cernite Thomam,
quem rapuit fati precipitata dies.
Hunc dederat mundo tellus vicina Peloro,
abstulit hec eadem munus avara suum,
florentemque nova iuvenem virtute repente* 5
*succidit misero mors inimica michi.
Anne igitur grates referam pro munere tanto,
carminibus siculum litus ad astra ferens?
Anne gemam potius simul indignique rapinam?*
Flebo. Nichil miseris dulcius est gemitu. 10

Si tratta di un testo singolare, certo molto più simile ai sonetti di compianto cui accennavo poco fa che non a un'iscrizione tombale vera e propria. Colpisce, in specie, la prima persona adottata a partire dai versi 5-6, che non dà voce né al defunto secondo la convenzione consolidata in questi casi, né spetta, come anche sarebbe stato plausibile, a chi gli eresse il sepolcro in Messina, ma invece mette in primo piano e fa parlare l'estensore dei versi, con un'accentuazione di presenza autoriale che in un certo senso snatura il messaggio che dal sepolcro dovrebbe levarsi. Già da tempo ci si è accorti che il verso 2 *quam rapuit fati precipitata dies* ripete assai fedelmente un pentametro di un epigramma iscritto sulla sepoltura cristiana presso la via Salaria di

due bambini *quos rapuit parvos praecipitata dies* (l'epigrafe fu poi ricoverata nella chiesa romana Santa Maria in Trastevere) (*CLE*, 1400); e aggiungo per mio conto che anche la intera struttura del *carmen* è ricalcata dal Petrarca, e che soprattutto il modo in cui è gestito l'intervento in prima persona di un addolorato superstite (il quale nell'iscrizione antica è, più logicamente, il genitore) rappresenta un punto di contatto inequivocabile. Nell'incipiente primavera del 1341 il Petrarca aveva soggiornato a Roma per ricevervi in Campidoglio la laurea poetica, e fu senza dubbio in quella occasione che lesse l'iscrizione, donde si lasciò ispirare per l'epitaffio composto poco tempo dopo.

Un altro carme obituario destinato a iscriversi su una pietra tombale, è quello, del 1351, per il sepolcro di Giacomo da Carrara, monumento che tuttora si conserva a Padova, sebbene ricomposto in una sede diversa da quella originaria. Alla personalità energica, ma non priva di virtù e meriti, di Giacomo, il Petrarca aveva votato un affetto che sarebbe durato, ormai solo quale grata memoria, anche dopo la morte violenta del signore, assassinato il 19 dicembre 1350; e sotto l'impressione del tragico evento ne dettò il commosso epitaffio:

*Heu magno domus arcta viro! Sub marmore parvo
 en pater hic patrie spesque salusque iacent.
 Quisquis ad hoc saxum convertis lumina, lector,
 publica damna legens iunge preces lacrimis.
 Illum flere nefas, sua quem super ethera virtus
 sustulit, humano siquis fides merito; 5
 flere gravem patrie casum fractamque honorum
 spem licet et subitis ingemuisse malis.
 Quem populo patribusque ducem Carraria nuper
 alma dedit, Patavo mors inimica tulit. 10
 Nullus amicitias coluit dulcedine tanta,
 cum foret horrendus hostibus ille suis;
 optimus inque bonis semper studiosus amandis,
 nescius invidie conspicuusque fide.
 Ergo memor Iacobi speciusum credula nomen 15
 nominibus raris insere, posteritas.²²*

Il *lector* (v. 3) che tiene luogo del più usuale *viator* delle iscrizioni antiche e il pentametro finale appaiono rinviare senza dubbio a Ov., *trist.*, 4, 10, 2:

22 Petrarca stesso ne allega il testo nell'epistola *fam.*, 11, 3 a Giovanni Aghinolfi.

*Ille ego qui fuerim, tenerorum lusor amorum,
quem legis, ut noris, accipe posteritas,*

suggerendo a prima lettura l'opportunità di riconoscere all'*elogium* petrarchesco un'inflexione elegiaca e perciò un'identità eminentemente letteraria, da libro e da tavolino. Tuttavia, anche in questo caso si registra (e intendo proprio dire che mi limito a registrare il fatto, senza saperne spiegare o legittimare il come) una notevole corrispondenza del testo con un'altra iscrizione romana in cui ricorreva il non vulgato segmento *nescius invidiae*; senza contare che, anche considerandone il testo nell'insieme, l'epigrafe per il signore carrarese lascia l'impressione di una suggestiva parentela:

*Caespite Venanti recubant hoc ossa sacro
qui neque post requiem fama vigente perit.
Nescius invidiae cumulis bene clarus honorum
iurgia sat fugiens pacis amicus erat.
Praemia sic saec(u)li fraudes et gaudia calcans
divitias meriti Christo iuvante tulit,
nec modo tartareas patitur habitare tenebras
qui nova iam fruitur nunc sine fine die.²³*

5

Ha il suo peso in questo senso anche la circostanza che nel 1350 Petrarca fu a Roma per il giubileo, come vi era stato nel 1341 per la laurea poetica; e non sarà per caso se le riprese che ho creduto di avvertire negli epitaffi di Tommaso Caloria e di Giacomo da Carrara sono strettamente a ridosso delle rispettive date. Inoltre, se i riscontri, come mi pare, sono sicuri, non sarà senza significato che da reliquie della Roma cristiana il Petrarca si lasci ispirare per entrambe le iscrizioni destinate a cristiane sepolture.

Concludo con una osservazione, che ci riporta là donde si sono prese le mosse. In tutti gli epigrammi funerari che ci restano, Petrarca cimenta non meno che nei carmi maggiori, la sua umanistica volontà di restaurare la dignità formale dello stile antico, e da modelli pur tra loro diversi per natura, per stile e per età (comprese le iscrizioni) desume apporti da cui tende a ottenere, rielaborandoli e componendoli, uno stile letterario omogeneo, applicato alla scrittura vergata sulle carte e destinata soprattutto ad essere letta sui libri. Non pensò mai, credo, a rinnovare, come per l'epica tentò con l'*Africa*, l'epigrafia sepolcrale

23 ICUR, 8, 23303.

secondo criteri formali intrinseci al genere, desunti con fedeltà dalle epigrafi antiche: nei suoi apporti in quest'ambito, i riscontri epigrafici non sono che affioramenti dalla sua sterminata memoria di lettore, reminiscenze meramente letterarie coinvolte e rimescolate nel processo creativo come tutte le altre ispirate da Virgilio, Ovidio e così via. Questo, però, di fronte alla letteratura e con responsabilità di letterato. Tuttavia, di fronte alla realtà attuale della morte, e per le occorrenze proprie alla sacra ritualità delle esequie cristiane, Petrarca nulla aveva da mutare nelle regole per l'epitaffio medievale, tuttora vigenti. Sono certo che, dopo aver previsto minuziosamente nel testamento redatto il 4 aprile 1370 luoghi e modi della propria sepoltura, egli abbia composto anche il proprio epitaffio, come si supponeva avesse fatto Virgilio. Una conferma indiretta ma sicura la porge il Boccaccio, che al Petrarca guardava come al proprio maestro e ne seguiva l'esempio, e in effetti il proprio semplice, ma non inelegante epitaffio in esametri se lo compose da sé, non senza qualche riflesso di luoghi petrarcheschi:

*Hac sub mole iacent cineres ac ossa Ioannis,
mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
mortalis vite; genitor Boccaccius illi,
patria Certaldum, studium fuit alma poesis.*²⁴

Ma se il Petrarca si scrisse l'*elogium* è naturale che esso sia proprio quello che tuttora si legge sul suo sepolcro in Arquà, e che infatti una inveterata tradizione gli attribuisce.

*Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarce:
suscipe, virgo parens, animam; sate virgine, parce!
Fessaque iam terris celi requiescat in arce.*²⁵

Sono, come si vede, tre esametri rimati, esattamente come quelli, sicuramente noti al Petrarca, che poco meno di settanta anni prima Lovato Lovati aveva dettato per il proprio sepolcro in Padova; ma la loro, diciamo così, medievalità evidente sconcerta i lettori moderni e ha insinuato in studiosi recenti qualche dubbio sulla reale paternità,

24 Branca 1992, p. 454.

25 L'epitaffio, divulgatissimo per le stampe, è qui trascritto dall'originale in Arquà.

che pare non potersi attribuire a un raffinato umanista.²⁶ Eppure, proprio questa ‘medievalità’ esclude che l’iscrizione sia stata dettata da coloro che alla morte del Petrarca ne curarono l’eredità materiale e letteraria, Lombardo della Seta e Pier Paolo Vergerio, perché è certo che costoro, devoti senza riserve all’umanesimo petrarchesco, avrebbero scrupolosamente redatto un *elogium* all’antica di tutt’altro stile, appunto come quello in eleganti distici che dieci anni dopo fu dettato, forse proprio dal Vergerio, per la sepoltura in Treviso di Francesca figlia del poeta.²⁷ La responsabilità di una scelta così grave e, almeno in apparenza, controcorrente per la tomba del Petrarca è stata, si può esserne certi, del Petrarca stesso, ed ha un intenso significato. Sul limitare di morte, il vecchio letterato si congeda dalla letteratura antica, che egli aveva officiato anche quale compositore di epitaffi altrui; e, da cristiano nella Chiesa ancora medievale, alla salute dell’anima volge il pensiero nel latino e nello stile che ancora vivevano nella religiosità del suo tempo.

Abbreviazioni e sigle

AL = *Anthologia Latina*.

CLE = Bücheler, Franz (1895-1897). *Carmina Latina Epigraphica*, 1-2. Lipsiae. Completata da Lommatzsch, Ernst (1926). *Carmina Latina Epigraphica*, 3, *Supplementum*. Lipsiae.

ICUR = De Rossi, Giovanni Battista; Silvagni, Angelo; Ferrua S.I., Antonio. *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, Romae: Officina Libraria Pontificia, 1856-1861 (Gatti, Giuseppe. *Supplementum*. Romae: ex Officina Libraria AEM Cuggiani, 1915).

PL = Migne, Jean-Paul. *Patrologia cursus completus... series Latina*. Parisiis: Garnier, 1841-1902.

²⁶ Vedi per es. Wilkins 1980, p. 320: «Non sappiamo se l’epitaffio [...] fu composto dal Petrarca oppure no». Altrove, tuttavia, Wilkins 1959 giudicava «highly probable» che l’avesse composto il Petrarca.

²⁷ Pastore Stocchi 2014, p. 269. Francesca morì di parto nel 1384.

Bibliografia

- Billanovich, Guido (1976). «Il preumanesimo padovano». In: *Storia della cultura veneta: Il Trecento*, vol. 2. Vicenza: Neri Pozza, pp. 19-110.
- Billanovich, Guido (1981). *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo: Tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e Umanesimo*, vol. 1 (1). Padova: Editrice Antenore.
- Branca, Vittore (1958). *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio: Un primo elenco di codici e tre studi*, vol. 1. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Branca, Vittore (a cura di) (1992). *Giovanni Boccaccio: Tutte le opere*, vol. 5 (1). Milano: Mondadori.
- Brian Scott, A. (2001). *Hidelberti Cenomannensis Episcopi: Carmina minora*. 2a ed. Monachii et Lipsiae: in aedibus K.G. Saur.
- Di Carpegna Falconieri, Tommaso (2002). *Cola di Rienzo*. Roma: Salerno.
- Fabbri, Renata (a cura di) (1992). *Vite*. In: Branca, Vittore (a cura di), *Giovanni Boccaccio: Tutte le opere*, vol. 5 (1). Milano: Mondadori.
- Massera, Aldo Francesco (a cura di) (1928). *Giovanni Boccaccio: Opere latine minori*. Bari: Laterza.
- Norberg, Dag (1958). *Introduction à l'étude de la versification latine médiévale*. Stockholm: Almqvist & Wiksell.
- Pastore Stocchi, Manlio (2014). *Pagine di storia dell'Umanesimo Italiano*. Milano: Franco Angeli.
- Porta, Giuseppe (2010). *Anonimo Romano: Cronica*. Nuova edizione aggiornata. Milano: Adelphi.
- Ricci, Pier Giorgio (a cura di) (1974). *Trattatello in laude di Dante*. In: Branca, Vittore (a cura di), *Giovanni Boccaccio: Tutte le opere*, vol. 3. Milano: Mondadori.
- Spila, Cristiano (a cura di) (2002). *Cani di pietra. L'epicedio canino nella poesia del Rinascimento* (traduzioni di Critelli, Maria Gabriella; Spila, Cristiano). Roma: Quiritta.
- Vattasso, Marco (1908). *I codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana*. Roma: Tipografia Poliglotta Vaticana.
- Velli, Giuseppe (1979). *Petrarca e Boccaccio: Tradizione memoria scrittura*. Padova: Editrice Antenore.
- VI Centenario della morte di Giovanni Boccaccio: *Mostra di manoscritti, documenti e edizioni: Manoscritti e documenti*, vol. 1. Comitato Promotore (a cura del). Firenze: Biblioteca Medicea Laurenziana, 1975.
- Wilkins, Ernest Hatch (1980). *Vita del Petrarca e la formazione del Canzoniere*. 2a ed. Milano: Feltrinelli.
- Wilkins, Ernest Hatch (1959). *Petrarch's Later Years*. Cambridge (MA): The Medieval Academy of America.